

LA MAGIA NERA NELLE *METAMORFOSI* DI APULEIO

di Luciano Albanese

Apuleio subì un processo per magia, verosimilmente, fra il 158 e il 159 d.C., quando era ancora imperatore Antonino Pio. Il processo si svolse a Sabrata, davanti al proconsole Claudio Massimo, il governatore della provincia d’Africa. L’accusa era grave, perché riguardava la violazione della *Lex Cornelia de sicariis et veneficis*, promulgata da Silla nell’81 a.C. Apuleio era accusato dai parenti di una ricca vedova, Pudentilla, di averla indotta a sposarlo facendo ricorso ad arti magiche particolarmente odiose. Apuleio venne assolto da tale accusa, ma la fama di mago gli rimase, acuita probabilmente dalla pubblicazione delle *Metamorfosi*, in cui gli episodi di magia sono frequenti e si innestano nella trama principale del romanzo.

Possediamo interamente l’orazione letta da Apuleio in sua difesa, e da una lettura attenta – utilissima, ancora oggi, la sottile analisi condotta da Adam Abt – dobbiamo concludere che alcune delle accuse mosse ad Apuleio non erano del tutto infondate. Tre accuse, in particolare, meritano attenzione: quella di aver utilizzato tre specie di pesci come coadiuvanti in operazioni di magia (*solere pisces etiam ad magicas potestates adiutare*; *Apologia*, XXXII), quella di aver utilizzato dei fanciulli per esperimenti di *idromanzia*, e quella di praticare la *necromanzia*. I pesci in questione erano il *lepus marinus*, il *veretillum* e la *virginal* (*Apologia*, XXXIII-XXXIV). Il primo pesce, una lumaca di mare, era velenosissimo, e lo stesso Nerone, secondo Filostrato, se ne era servito, mischiato ad altri frutti di mare, per sbarazzarsi dei suoi nemici. Sezionare tale pesce, secondo l’accusa, poteva servire solo ad estrarne il veleno per scopi poco nobili. Per quanto riguarda gli altri due pesci, essi portavano i nomi degli organi sessuali, ed era diffusa l’idea che la loro somministrazione fosse un potente afrodisiaco. In sostanza Apuleio, sulla base di questi reperti, poteva essere accusato di magia venefica e di magia erotica. Apuleio si difese dicendo che egli aveva sezionato questi e molti altri pesci mentre scriveva – come già avevano fatto Aristotele, Teofrasto e molti filosofi platonici – i suoi trattati di storia naturale, e in particolare un trattato sui pesci (queste opere di Apuleio sono perdute). Occorre notare, tuttavia, che Apuleio si dilunga per troppo tempo ad illustrare la tesi difensiva, e la sensazione è che gli avversari avessero toccato un nervo scoperto.

La seconda accusa era quella di aver ‘incantato’ un *puer* servendosi di un altare e di una lucerna: il fanciullo era caduto a terra tramortito, e successivamente si era risvegliato senza ricordare nulla. (occorre rilevare che un analogo procedimento di *lychnomanzia* è descritto nei papiri magici greci di Preisendanz [*PGM* VII 17]).

Apuleio respinge tale accusa in modo molto sottile, adoperando argomenti di diritto e di fatto. In primo luogo, aggiunge che un'operazione del genere ha senso solo a scopo *divinatorio*, ma che in tal caso egli si troverebbe in compagnia di personaggi illustri, che nessuno accuserebbe di arti magiche proibite. Lo stesso Varrone riferisce di un episodio di divinazione per idromanzia, protagonista un *puer* (che evidentemente agiva per incarico ufficiale di Varrone stesso), durante la seconda guerra mitridatica. Ma lo stesso Nigidio Figulo aveva incantato un *puer* che, in stato di *trance*, aveva indicato il luogo in cui alcuni ladri avevano sepolto una borsa di denaro. Non contento di ciò, Apuleio giunge a dare un fondamento filosofico alla pratica stessa, utilizzando la dottrina platonica dell'immortalità dell'anima. L'anima, in particolare se pura come quella di un fanciullo, quando viene indotta con mezzi artificiali ad uscire dal proprio corpo, riacquista la sua vera natura, immortale e divina, e quindi acquisisce una conoscenza piena della realtà, passata, presente e futura.

Di fatto, tuttavia, il *puer* in questione, il cui nome è Tallo, non era caduto di fronte ad Apuleio in seguito ad un incantesimo, ma perché affetto da *morbus comitalis*, cioè da epilessia, della qual cosa potevano testimoniare tutti coloro che lo conoscevano.

La terza accusa era quella di usare l'immagine scheletrica di un *basileus*, un re o principe delle tenebre, per attività necromantiche (*Apologia*, LXI). Apuleio respinge tale accusa mostrando al proconsole Claudio Massimo l'immagine stessa, che era in realtà quella di Mercurio, e affermando che l'unico re che un filosofo platonico possa venerare è il 'primo re' della *II Epistola* di Platone, vale a dire quella divinità assolutamente trascendente di cui Apuleio stesso parla in altre opere e che diventerà l'Uno di Plotino.

Anche in questo caso due considerazioni si impongono. La prima, che il Mercurio in questione poteva essere, come suggerisce Garth Fowden, Mercurio o Ermete Trismegisto, al quale vengono attribuiti una quantità di scritti, primo fra tutti l'*Asclepio*, in cui viene dato ampio spazio alla costruzione e animazione delle statue degli dèi, e quindi alla *telestica*, una delle due branche della teurgia. L'ipotesi è tanto più attendibile, in quanto anche se Apuleio non è il traduttore della versione latina dell'*Asclepio* (che tuttavia figura tradizionalmente fra le sue opere), i suoi scritti risentono visibilmente della cultura, sia filosofica che magica, dell'ermetismo.

La seconda, che la sollecitudine con cui Apuleio mostra l'immagine in questione a Massimo rivela la preoccupazione, espressa precedentemente (*Apologia*, XLVII), di essere accusato di *magia nera* (*magia [...] occulta non minus quam tetra et horribilis*). E in effetti sappiamo dai papiri magici greci che un *basileus* veniva effettivamente invocato nel corso delle cerimonie come 'assistente' del mago (*PGM I 163 sgg.*). Allo stesso genere di operazioni 'sospette' può essere ricondotto il fatto di scrivere o appendere un voto sulla coscia di una statua, che Apuleio presenta come semplice atto di devozione (*votum in alicuius statuae femore signasti; Apologia*, LIV). In realtà questo gesto poteva servire per stabilire un contatto diretto con la divinità, ovvero la tavoletta votiva poteva addirittura contenere una *defixio*, una maledizione che la divinità stessa era incaricata di rendere efficace.

...

Quello che nel processo resta solo un sospetto, vale a dire la confidenza di Apuleio con la magia nera, diventa realtà nelle *Metamorfosi*, nel senso che il tema della magia, soprattutto della magia nera o *goezia* (termine che aveva finito per acquistare un significato esclusivamente negativo, sebbene Platone, ad es., non lo usi in questo senso) costituisce l'asse centrale del romanzo. La magia – magia nera o comunque illecita, *tetra et horribilis* – trasformerà Lucio in asino, e solo un altro atto di magia, quello che avverrà per intercessione di Iside (dea maga già nell'età faraonica) lo farà tornare uomo. Ma c'è ben altro, perché su questo asse principale si innestano alcuni episodi di vera e propria necromanzia.

Il primo episodio ha per protagonista Meroe, una maga che come Circe ha il potere di trasformare gli esseri umani in animali. Essa è accusata esplicitamente da Socrate, una delle sue vittime, di operare davanti ad una fossa funebre con l'aiuto delle potenze inferi. In tal modo aveva serrato nelle proprie case i suoi accusatori, e trasportato l'intera casa di chi aveva organizzato il complotto contro di lei su di un'alta montagna. La stessa Meroe, nottetempo, priverà di tutto il sangue il povero Socrate, che aveva tentato di fuggire, e che il giorno seguente stramazzerà a terra come un sacco vuoto.

Il secondo episodio ha per protagonista Telifrone, un uomo incaricato di custodire e sorvegliare un cadavere, affinché vecchie streghe non lo rubassero per i loro esperimenti (ancora il tema della necromanzia). Mentre credeva di dormire, le streghe gli tagliano il naso e le orecchie. Ma, all'interno del racconto di Telifrone, si situa un ulteriore episodio ancora più interessante. Il morto, che Telifrone aveva avuto l'incarico di sorvegliare, era in realtà stato ucciso dalla moglie. Per provare tale accusa uno dei parenti della vittima, nel corso del funerale, prega un sacerdote di Iside, Zatchias, di resuscitare il morto per ascoltare direttamente da lui la verità.

Sul fatto che Zatchias sia un sacerdote di Iside non sussiste il minimo dubbio. Egli ha il capo rasato, indossa vesti di lino e porta sandali di palma ai piedi. Inoltre nella preghiera a lui rivolta perché acconsenta ad intervenire vengono nominati, non certo a caso, i sacrari di Copto, la città sacra egiziana sulla riva orientale del Nilo, le piene del Nilo, i misteri di Menfi e i sistri di Faro (*Met.* II 28). Il sacerdote pone dell'erba magica sul petto e sulla bocca del defunto (questo particolare ricorda la nota cerimonia egiziana dell'apertura della bocca), e questi riprende vita, si solleva e inizia a parlare, rivelando la verità sulla sua misera fine e sulla disgrazia toccata a Telifrone, che subito toccandosi naso e orecchie scopre di non averle più, perché le streghe le avevano sostituite con della cera.

L'episodio, che ne ricorda uno analogo e forse più celebre della *Farsaglia* di Lucano, solleva un problema anche riguardo ai rapporti della stessa Iside e del culto isiaco con la magia: quella di Iside e dei suoi seguaci era solo magia bianca o anche magia nera? Dopo questo episodio la risposta sembrerebbe positiva, e la recente scoperta di tavolette di piombo con *defixiones* all'interno dell'iseo di Mainz sembrerebbe offrirne un riscontro. Ma su questo punto, rilevante per una valutazione complessiva del romanzo, tornerò più avanti.

Vengo ora all'episodio principale del romanzo, che rappresenta la causa delle disgrazie di Lucio. Giunto ad Ipata, in Tessaglia, Lucio trova ospitalità presso Milone, dove entra subito nelle grazie della domestica, Photis. Tuttavia egli viene messo sull'avviso dalla sua matrigna, Birrena, che la moglie di Milone, Panfile, è una maga che pratica arti illecite e necromantiche.

Essa – dice Birrena preoccupata per la sorte di Lucio – ha fama di essere una maga di prim'ordine e di conoscere tutte le formule magiche con cui si evocano i morti. Soffiando su ramoscelli, pietruzze e altri oggetti insignificanti è capace di trasferire la luce dell'universo stellato nelle profondità del Tartaro e del caos primigenio (*Met.* II 6).

Le parole di Birrena ricevono conferma, più avanti, da quelle della stessa Photis, la domestica.

Ad essa obbediscono i Mani e servono gli elementi, da essa è turbato il corso degli astri e costretta la volontà dei Numi. [...] L'ho udita con queste mie orecchie lanciare minacce persino al Sole: minacciava nientemeno di coprirlo d'oscura caligine e perpetua tenebra (*Met.* III 15-6).

Le ultime parole di Photis sono estremamente interessanti. La capacità di costringere e incatenare gli dèi al proprio volere era uno dei supposti poteri dell'arte teurgica, e dalla *Lettera ad Anebo* di Porfirio sappiamo che gli egiziani che la praticavano si dicevano capaci di sconvolgere tutti gli elementi del cielo, arrivando a minacciare perfino il Sole di fermare il suo corso. Cose simili si possono leggere anche nei frammenti degli *Oracoli caldaici*, l'opera in esametri composta dai due Giuliani, il Teurgo e il Caldeo, vissuti sotto Marco Aurelio e forse contemporanei di Apuleio. Non a caso un famoso quanto leggendario episodio, riportato da Psello, parla di uno scontro fra Giuliano il Teurgo e Apuleio per ottenere 'in esclusiva' i favori del 'Dio dai sette raggi', misteriosa divinità caldaica. Tale leggenda sembra avere un fondo di verità: la percezione diffusa che il tema centrale delle *Metamorfosi* fosse proprio la teurgia, ovvero – nella sua versione meno 'nobile' - l'arte di adoperare i poteri degli dèi a proprio vantaggio.

Lucio ha modo di sperimentare immediatamente i poteri di Panfile perché viene coinvolto nell'assassinio di tre otri, in seguito al quale subisce un processo burlesco in una sorta di carnevalata a cui partecipa l'intera città, la festa in onore del Riso. I tre otri, che Lucio aveva scambiato per tre ladri in procinto di assalire la casa di Milone e che aveva affrontato e ucciso, in realtà, come gli confiderà Photis, erano stati effettivamente animati e trasformati in esseri umani dalle arti magiche di Panfile, la moglie di Milone. È interessante, di nuovo, analizzare in dettaglio l'esperimento ascoltando le parole di Photis. Occorre premettere che Panfile aveva chiesto a Photis di procurarle dei capelli, ma che Photis, osteggiata dal barbiere che ne sospettava un uso illecito, le aveva portato, mentendo, ciuffi di peli risultanti dalla tosatura di otri di pelle caprina. Strumenti della magica operazione, dice Photis, erano, oltre profumi,

incensi, placche metalliche incise con formule varie (*defixiones* su piombo?) e relitti di navi naufragate,

membra in gran copia strappate ai cadaveri dopo il compianto funebre e persino dopo la sepoltura: qua nasi e dita, là chiodi di condannati al supplizio della croce con su dei brandelli di carne, altrove fiale contenenti sangue di giustiziati e teschi recisi contesi alle zanne delle fiere (*Met.* III 17).

Successivamente Panfile intreccia fra loro quelli che sembravano capelli e li brucia insieme al resto cospargendo il tutto di liquidi e profumi. Ed ecco che subito

l'irresistibile potenza dell'arte magica costringe i numi ad intervenire con la loro occulta energia. I corpi a cui appartenevano i capelli che fumavano stridendo nella fiamma accolgono in sé umano spirito, ricevono percezione, udito e movimento [...], cercano di penetrare in casa e si accaniscono contro la porta (*Met.* III 18).

A questo punto, come sappiamo, Lucio interviene e li uccide. Passando sopra evidenti incongruenze nel racconto (peli di capra avrebbero dovuto animare tre capre, anziché tre uomini), anche questo episodio ricorda molto da vicino non solo lo scenario in cui si colloca l'operato della strega nella *Farsaglia* di Lucano, ma anche le operazioni di magia descritte nella leggenda ebraica del *Golem*.

L'episodio successivo, che suscita la curiosità di Lucio e la voglia di fare la stessa esperienza, è quello della trasformazione di Panfile in un uccello. A tale scopo essa aveva usato una pomata magica e una lucerna (strumento tipico delle operazioni magiche, che abbiamo già incontrato nell'*Apologia*). Estasiato dalla trasformazione, alla quale ha assistito di nascosto, Lucio prega Photis di usare la stessa pozione, all'insaputa di Panfile, e di trasformare in uccello anche lui. Purtroppo Photis sbaglia pomata, e trasforma Lucio in un asino.

Un ultimo episodio interessante, da cui potrebbe aver tratto ispirazione Shakespeare per l'*Amleto*, vede come protagonisti Carite (la fanciulla rapita dai banditi alla quale, come consolazione, viene raccontata la favola di Amore e Psiche), Tiepolemo e Trasillo. Carite aveva sposato il suo promesso, Tiepolemo, che con uno stratagemma era riuscito a liberarla dai banditi. Ma Trasillo, pazzo di lei, aveva ucciso Tiepolemo fingendo un incidente di caccia, e poco dopo aveva cominciato a corteggiarla. A Carite appare il fantasma di Tiepolemo, che le rivela la verità. Carite, per vendicarlo, finge di accettare le proposte di Trasillo, ma alla vigilia delle nozze lo acceca e si uccide, seguita poco dopo nella tomba dallo stesso Trasillo.

...

Secondo l'ipotesi più diffusa Apuleio avrebbe utilizzato la trama di un romanzo precedente, quello di un greco, Lucio di Patre, di cui forse restano tracce nell'opera di Luciano, *Lucio o l'asino*. Tuttavia da un confronto sinottico fra le due opere, quella di Apuleio e quella di Luciano, si vede chiaramente che gli episodi di

Socrate, di Telifrone, dell'animazione degli otri e di Tiepolemo, Carite e Trasillo (oltre naturalmente alla favola di Eros e Psyche e all'XI libro) sono opera originale di Apuleio. Apuleio quindi ha fortemente orientato il romanzo verso la teurgia e tutto ciò che ad essa è connesso. L'aggiunta in questo contesto modificato dell'intero libro XI, quello dell'iniziazione ad Iside, assume un significato ben preciso. Non solo un significato religioso, come per lo più si pensa, ma un significato *magico-religioso*, in cui i due termini sono inscindibili. Per sconfiggere una magia, quella che l'ha trasformato in asino, Lucio deve ricorrere a una magia più potente, quella di Iside, la maga per eccellenza, la maga da sempre, colei che ruba i nomi di Ra e, insieme, la sua potenza. Nelle *Metamorfosi* di Ovidio Iside era già stata l'artefice di una trasformazione, quella di una donna, Ifis, in un uomo (IX 666-797). Con Lucio il miracolo avviene di nuovo. La trasformazione di Lucio in asino nel romanzo di Apuleio assume un nuovo significato. Iside definisce l'asino 'una bestia a me particolarmente odiosa', e sappiamo perché dice questo. L'asino è il simbolo di Seth-Tifone, il suo nemico mortale. Ma cosa rappresenta esattamente Seth? Seth, come diceva Ugo Bianchi, è esattamente un *trickster*, vale a dire non tanto il simbolo del male, quanto del disordine. E da una operazione magica compiuta nel disordine e nell'evocazione del caos era venuto fuori il Lucio-asino.

Iside, da questo punto di vista, si fa garante di un ritorno all'ordine naturale, ma in virtù di una magia più potente. Iside, già nelle aretalogie, è 'colei che sconfigge il destino'. Ma il destino o *Heimarmene* non è altro che l'ordine naturale delle cose, la catena di cause ed effetti. Iside può garantire un ritorno all'ordine naturale perché è superiore ad esso. Se volesse, potrebbe ella stessa fermare la barca del sole e invertire il moto dei pianeti. Essa unisce in sé sia il lato chiaro che quello oscuro della forza (la natura ambivalente di Iside risulta chiaramente dal cap. 37 dell' *Asclepio*), e che questo fosse il comune sentire dei suoi adepti lo dimostrano anche il mito delle streghe di Benevento, costruito intorno all'immagine di Iside, nonché, da ultimo, le *defixiones* dell'Iseo di Mainz. Ma la testimonianza migliore, in questo senso, resta il romanzo di Apuleio, costruito intorno ad una fondamentale ambiguità: quella della magia egiziana e più specificamente isiaca.